

Persone con disabilità impegnate in professioni di aiuto¹

La testimonianza di Nicolò Bensi²

a cura di Andrea Canevaro

cantiere
aperto

Puoi raccontarci la tua vicenda personale?

L'idea di fare il fisioterapista risale a prima dell'incidente... La fisioterapia mi è sempre piaciuta, anche se ne conoscevo le applicazioni solo nell'ambito sportivo. In passato avevo dovuto ricorrere alle prestazioni di un fisioterapista per un problema alla spalla e il fatto di riuscire a risolvere delle problematiche di salute delle persone ricorrendo alla fisioterapia mi ha sempre affascinato.

Il 9 settembre del 2004 decisi di sostenere il test di ingresso per accedere al Corso di Laurea della Professione Sanitaria in Fisioterapia, dopo essermi preparato bene nel periodo estivo perché sapevo che si trattava di un esame molto impegnativo. Dal momento che non avevo preso in considerazione altre alternative, se non fossi riuscito a superare il test sarei sicuramente rimasto disorientato.

Sabato 11 settembre, mentre ero in attesa dei risultati, decisi di andare a fare un giro sulla pista da motocross con un amico. Utilizzavo la moto da cross tutti i giorni per pura passione... Niente di particolare, niente gare... Sfortunatamente a un certo punto mi si bloccò il gas sulla rampa di un salto e conclusi la mia corsa molto più lontano

rispetto al punto previsto nella rampa di atterraggio... Nonostante tutte le protezioni, mi accorsi subito che era successo qualcosa di gravissimo alle gambe... È difficile ricostruire con lucidità quegli istanti drammatici...

Da quel momento è iniziato un autentico calvario per me: l'operazione nella notte, il ricovero all'Ospedale Maggiore, poi tutto il percorso di riabilitazione a Montecatone, che è stato un po' più lungo del previsto a causa delle molteplici complicanze insorte. Il primo ricovero è durato ben nove mesi, poi sono stato dimesso e sono rimasto a casa per qualche mese; successivamente ho subito un altro intervento a un'anca, nel corso del quale, avendo perso diversi litri di sangue, mi sono molto indebolito.

Dopo un ulteriore ricovero durato un paio di mesi ho iniziato la scuola poiché, proprio durante il primo ricovero, mi avevano comunicato che ero riuscito a superare il test di ingresso. Da lì sono sorti i primi dubbi perché, nonostante fosse un progetto a cui tenevo moltissimo, non sapevo proprio come fare...

I miei genitori chiesero informazioni a Viviana, la coordinatrice didattica, e a Paolo, il responsabile dei fisioterapisti di Montecatone, allo scopo di capire se sarebbe stato possibile assecondare il mio desiderio di intraprendere questo percorso di studio. Dalle prime voci

¹ L'intervista è stata effettuata nel mese di maggio del 2010. [ndr]

² Dottore in Fisioterapia.

che mi erano giunte sembrava possibile, però non c'era ancora niente di certo.

Alla prima occasione mi recai da Viviana per cercare di capire come avrei potuto organizzarmi. Lei mi disse che, se ero davvero motivato a portare avanti questa scelta, non ci sarebbero stati problemi insormontabili... Certo avrei dovuto adottare un orientamento un po' diverso rispetto a quello iniziale, nel senso che esso avrebbe dovuto essere maggiormente impostato sulla terapia occupazionale: ad esempio, ovviamente non sarei mai stato in grado di rimettere in piedi una persona da solo per motivi di sicurezza personale, oltre che del paziente... Però per tante altre cose, con un minimo di adattamento — ad esempio, utilizzando i letti elettrici che si alzano e si abbassano che ormai sono disponibili dappertutto — non avrei avuto grandi problemi...

Tu in seguito hai fatto un percorso come gli altri, svolgendo sempre tirocini differenziati?

Sì, i tirocini erano leggermente differenziati, con qualche limitazione relativa al tipo di percorso; però a grandi linee prevedevano le stesse ore che erano state stabilite per gli altri.

Che cosa facevi esattamente durante il tirocinio?

Svolgevo le stesse attività che facevano i miei tutor, seguendo le loro indicazioni. In pratica io mi occupavo della riabilitazione. In questo campo occorre adottare varie tecniche e, ovviamente, a scuola insegnano quelle di base; durante il percorso di tirocinio si viene affiancati a un tutor che, nel corso del primo anno, ti fa soprattutto vedere come si lavora ma ti fa operare poco e poi, a mano a mano che aumenta la tua esperienza, ti lascia un margine sempre più ampio di autonomia, fino ad arrivare al terzo anno nel quale, a

volte, ti viene anche lasciata la possibilità di lavorare da solo con il paziente.

Cosa succede quando il paziente o i suoi familiari vedono che il riabilitatore è una persona in carrozzina?

All'inizio manifestano tutti un po' di curiosità, perché è una situazione inusuale. Però, dopo il primo impatto, si instaura molto più in fretta un rapporto di fiducia con il paziente. Non so se dipenda dal mio carattere o dal fatto che mi trovo su una carrozzina... questo non lo potrò mai sapere, però si crea subito un rapporto estremamente empatico perché comunque il paziente vede che anch'io ho vissuto le problematiche connesse allo status di paziente, percepisce che ho sperimentato le sue stesse sofferenze sulla mia pelle e, di conseguenza, tende a riporre maggiore fiducia in me e a impegnarsi attivamente per portare avanti il percorso riabilitativo.

Qual è, invece, l'atteggiamento dei colleghi? Hai percepito talvolta un atteggiamento connotato da pietismo?

All'inizio quasi tutti tendevano a essere protettivi nei miei confronti... Non ho però mai notato atteggiamenti pietistici, perché comunque l'ambiente di lavoro del fisioterapista è caratterizzato dalla presenza di un approccio finalizzato al perseguimento del maggior livello possibile di autonomia nel paziente...

Successivamente, siccome anche loro si dovevano regolare in riferimento a questa situazione alquanto inusuale, le dinamiche relazionali riuscivano a trovare il loro punto di equilibrio. Anche nel luogo in cui sono stato ricoverato è emersa la necessità, per così dire, di «parare il tiro», però alla fine sono riuscito a superare tutte le difficoltà e ad avere notevoli soddisfazioni sotto il profilo umano e professionale...

Ricordi qualche episodio particolarmente difficile?

Qualche volta mi è capitato di sentirmi inadeguato, di lavorare in condizioni non proprio ottimali... Ad esempio, talvolta non ho avuto la possibilità di utilizzare il lettino regolabile con i pazienti. Insomma, l'ambiente in cui lavoro deve essere studiato *ad hoc* proprio per evitare queste problematiche.

Hai già deciso dove andrai a lavorare?

Finora ho ricevuto varie offerte di lavoro... Al momento lavoro presso l'Area Ausili di Corte Roncati a Bologna e collaboro con un'azienda produttrice di ausili.

Quando hai presentato domanda per essere assunto, i datori di lavoro erano a conoscenza della tua condizione?

Sì, un'offerta di lavoro mi è stata fatta proprio dove ho svolto il tirocinio. Avrei buone prospettive lavorative anche a Montecatone; l'unico problema è che, dal momento che abito a Casalecchio, il fatto di dovermi recare tutti i giorni a Montecatone non risulterebbe ottimale...

Qual era l'argomento centrale della tua tesi?

Ho elaborato una tesi di 170 pagine, estremamente interessante e articolata, che verteva sulla proposta di una scheda valutativa proprio sulla carrozzina.

La mia relatrice è stata Barbara Solace, con la quale ho svolto il primo e l'ultimo tirocinio. È stata la persona che mi ha seguito di più durante il percorso di tirocinio, che mi ha permesso di crescere sotto il profilo professionale e umano e che, insieme a Viviana e Paolo, mi ha supportato al momento dell'ingresso nel mondo della fisioterapia. Abbiamo instaurato una relazione di forte amicizia. È stata molto brava, mi ha proposto

una tesi sulla carrozzina e mi ha seguito con attenzione durante tutta la preparazione del lavoro finale.

Pratichi delle attività sportive?

Pratico attivamente il nuoto. Ho conosciuto questo sport a Montecatone quando avevo problemi all'anca e, quindi, non riuscivo a entrare nelle carrozzine studiate per consentire alle persone disabili di giocare a tennis e a basket che hanno delle misure molto particolari; di conseguenza l'unico sport che potevo scegliere era il nuoto.

Ho iniziato quando sono stato ricoverato e non ho più smesso. È uno sport che mi fa stare bene, perché mi consente di rilassare i muscoli della schiena e le contratture alle gambe e, anche se non ho il controllo di tutti i muscoli, rafforzando la parte residua mi ha permesso di trarre notevoli benefici anche nello svolgimento della mia attività lavorativa quotidiana.

Ad esempio, se prima facevo fatica ad alzare il braccio di un paziente, adesso lo gestisco molto meglio. Mi aiuta sia nella vita a stare meglio come persona che come professionista. Poi andando avanti sono migliorato sempre più. Dovrò partecipare ai campionati europei a Reykjavik, in Islanda.

A quali gare parteciperai?

Prenderò parte ai 100 rana e ai 200 misti. Sono le gare più lunghe e devo dire che le ho scelte perché non possiedo le caratteristiche per sostenere gare di breve durata. Il mio allenatore dice che sono un «diesel»: affronto con calma il primo chilometro e mezzo, poi comincio a carburare e vado alla grande...

Ripensando ai tempi dell'Università, quali riflessioni ti vengono in mente?

All'Università avevo paura che mi aiutassero troppo, però onestamente credo che non mi abbiano fatto nessuno sconto. Sicu-

ramente per alcune cose sono stato un po' più supportato degli altri: ad esempio, per sostenere gli esami pratici.

Com'è composta la tua famiglia?

Sono figlio unico e vivo con i miei genitori. Ho stretto molte amicizie soprattutto praticando nuoto. Gli allenamenti sono molto stancanti ma i risultati mi ripagano ampiamente di tutti gli sforzi...

Parliamo di accessibilità...

Qui tocchiamo un tasto dolente... Purtroppo in Italia occorre lavorare ancora molto per rendere accessibili le infrastrutture alle persone disabili... All'estero è tutt'un altro mondo. Sono stato a Barcellona, c'era la metropolitana accessibile con l'ascensore... A Monaco quest'inverno ho visto l'ascensore in discoteca e sono rimasto molto meravigliato. Quando mi sono recato a Berlino e ho chiesto se la metropolitana era accessibile mi hanno guardato stupiti come per dire: «Ovvio che è accessibile!».

Da noi non è affatto ovvio... Occorre fare ancora molto per rendere totalmente accessibili, ad esempio, le Ferrovie... Va anche detto che fra Nord e Sud Italia c'è un abisso al riguardo... Per non parlare dei locali pubblici! Io vivo a Bologna e devo dire che solo quelli costruiti di recente bene o male sono quasi tutti accessibili...

Una mia amica che è stata in America mi ha raccontato che lì il 99% dei locali risulta accessibile. All'estero anche come mentalità sono più avanti: ad esempio, è normale vedere un ragazzo in carrozzina che va in giro da solo, nessuno ci fa caso... Invece tutte le volte che uscivo qui a Bologna all'inizio mi sentivo tutti gli occhi puntati addosso... Se uno non è abituato all'impatto prova un po' di disagio ma, se dopo un po' guardi le persone direttamente negli occhi, sono loro ad abbassare lo sguardo alla fine. Però è difficile abituarsi! Con questa intervista vorrei lanciare un messaggio d'incoraggiamento a tutte le persone che vivono la mia condizione: non chiudetevi in casa ma apritevi al mondo!